

Della stessa autrice

Il carnefice

Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3765-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Francesca Bertuzzi

La paura



Newton Compton editori

*La sabbia è solo sabbia,
fino a quando non impara a essere roccia.*

A Carla Sambrotta, mia madre.

1

«Ehi Giud, non ci pensi proprio ad andarci piano, vero?»
«È lei che ha cominciato».

Mi girai per darle un'occhiataccia. Era tutta la sera che continuava a ordinare lo stesso rum a un ritmo da alcolia-di, e io, non so perché, avevo deciso che mi avesse sfidata a chi delle due reggesse meglio l'alcol. Ci avevo dato sotto a mia volta con la grappa più scadente a disposizione, visto che anche quella, per me, era un lusso.

Era una presenza incongrua nel bar di Fil. Eravamo tutti dei miserabili là dentro, un paio dei soliti ubriaconi, il mio vicino di casa, da me amorevolmente soprannominato l'Abominevole, e poi c'ero io. Se era venuta lì per farmi vedere che si può bere come un buco di scolo anche con gran classe, be' l'avrei stracciata.

Tornai a guardare Filippo, che reggeva la bottiglia a mezz'aria, indeciso sul da farsi.

«E dài Fil... l'ultimo».

«È l'ultimo per forza, dopo chiudo».

Si decise a versare, mi presi il bicchiere e girai sul seggiolino su cui ero seduta, appoggiai i gomiti al bancone e presi a fissare la ragazza che beveva forte. Lo sentivo che ero ridotta uno straccio, lei invece appariva composta. Eravamo lì da ore e stavamo bevendo come degli alpini in mar-

cia verso il coma etilico, eppure quella non dava segni di cedimento.

Fissava il nulla davanti a sé e stringeva il bicchiere a cui faceva compiere lo stesso percorso tavolo-bocca senza mai abbandonare la presa.

Fil accese e spense le luci un paio di volte, inequivocabile segnale che il bar era in chiusura. I pochi clienti si avviarono con la stanchezza tipica della sbronza triste. Feci un cenno di saluto all'Abominevole che varcò la soglia ignorandomi.

La ragazza che beveva forte si alzò, stretta in un tubino nero, corto, i capelli lunghi, rosso miele, oscillarono mentre si alzava sondando l'equilibrio sui tacchi alti. Non appena si sentì sicura di sé, si diresse a testa bassa verso la cassa. Sfilò dalla borsetta una banconota da cento e la posò sul bancone.

«I miei e i suoi». Mi sorrise.

Si girò e prese a camminare verso l'uscita.

Guardai Fil che aveva già fatto sparire i soldi, senza nessun'intenzione di sganciare il resto. Mi alzai anch'io, ma senza dare prova di grande controllo. Il mio corpo si stava male adattando alla posizione eretta. Lo sapevo che le cose non sarebbero migliorate, allora mi avviai verso la porta. Mi spruzzai il Vicks Sinex nelle narici, per liberarle. Avevo preso le sigarette dalla tasca dei jeans, me ne infilai una in bocca, e uscii dal bar.

La ragazza che beveva forte era ancora lì fuori.

«Grazie, ma perché hai pagato tu?»

«Ne hai bevuto uno in più».

Ero felice di non essermela immaginata la gara. C'era stata, e una volta tanto avevo vinto qualcosa. Si appoggiò al

muro sorridendomi. Ora lo potevo vedere chiaramente, anche lei era ubriaca.

«Mi dai una sigaretta?».

Gliene porsi una. Mi dovevo sbrigare ad andarmene.

«Allora alla prossima». Mi congedai mentre iniziavo a sentire la strada sotto di me oscillare.

Sapevo benissimo cosa voleva dire. Stavo per rimettere tutto ciò che avevo così eroicamente scolato. Allora iniziai ad avviarmi verso casa ma, porcaccia miseria, lei si era staccata dal muro e camminava nella mia stessa direzione. Decisi che non avrei capitolato così miseramente di fronte alla mia avversaria e per quanto ondeggiassi quanto una nave in mezzo alla tempesta, presi a camminare velocemente, sempre più velocemente, fino a guadagnare un certo distacco dalla ragazza che beveva forte e seminarla.

Via Po era deserta. Tutta la città pareva deserta. Alzai la testa in cerca della luna. Niente luna quella sera, solo poche stelle sbiadite. Era tardi, e il caldo aggiungeva allo stordimento alcolico anche una promessa di mal di testa da record. I lampioni del ponte che porta alla Gran Madre erano per metà in black-out. Riuscii a raggiungere la parte illuminata, ma ormai ero al limite. Provai a sporgermi dal cornicione del ponte per vedere se riuscivo a liberarmi. Guardai il Po viaggiare sotto di me, veloce e scuro. Il rumore mi riempiva le orecchie. Non so da dove, si era alzato un vento rigenerante.

Avevo passato le ventiquattro ore più merdose di tutta la mia vita, e diciamoceci, la mia vita aveva fatto piuttosto schifo fin dall'inizio.

Ero sicura di voler continuare così?

Non che le sbronze risolvessero un granché, ma in genere

erano piuttosto efficaci per non pensare. Non quella sera. Non si scappava da quello che mi stava succedendo, ma io magari un modo lo trovavo, una scappatoia per risparmiarmi almeno quest'ultima via crucis... Di una cosa ero certa, non mi meritavo quello che mi stava succedendo. Forse non meritavo neanche molto di meglio, ma si sa, che certe cose non è che ti capitino per un motivo.

Feci pressione sulle braccia e appoggiai il piede sul cornicione, mentre il vento diventava sempre più forte e io non mi sentivo più così ubriaca. Ero in piedi, sotto di me il Po. Un passo e avrei chiuso, un piccolo movimento delle spalle in avanti e il fiume mi avrebbe ingoiata. Se ero fortunata, sarei svenuta nell'impatto con l'acqua, sennò pazienza, sarebbe comunque stato breve. Chiusi gli occhi e respirai cercando nella mia testa un bel ricordo. Poco ma sicuro: sarei morta pensando a qualcosa di bello.

Mentre prendevo l'ultima boccata d'aria sentii un urlo. Mi girai istintivamente. Nella penombra, la ragazza che beveva forte correva verso di me.

Ci misi un po' prima di realizzare che non stava correndo per salvarmi. Stava scappando. Era ancora avvolta nel buio ma potevo vedere che indossava una sola scarpa, le ginocchia sbucciate, il rimmel colato, i capelli sconvolti e urlava qualcosa che non capivo. Mi urlava contro aprendo la bocca e richiudendola, ma il vento portava via il suono. Aveva un braccio teso verso di me.

E che cazzo, mi sarei buttata un'altra volta.

Scesi dal cornicione, la ragazza che beveva forte ormai era quasi arrivata nella linea di luce, a pochi passi da me, ma cadde all'improvviso. Le andai incontro senza capire che cosa stesse succedendo. Mi chinai su di lei, che era ca-

duta di faccia, ma una mano mi agguantò la nuca costringendomi a rialzarmi, per poi scaraventarmi contro il cornicione del ponte. Il parapetto di pietra mi piegò, sentii l'aria bloccarsi in gola. Mi arrivò una botta in testa. Feci in tempo a sentirne il rumore, poi...

Buio.

2

Buio.

Anche se avevo gli occhi sgranati, non vedevo altro che buio. Mi ero risvegliata da poco. Stavo piangendo. Era salito all'improvviso, da sotto il seno sinistro, un dolore di quelli che non accennano a diminuire. Già sapevo che più avrei preso coscienza più sarebbe aumentato. Comunque non era il dolore a preoccuparmi. Ero legata, mani e piedi, seduta su una sedia o qualcosa di simile. Ma la cosa che mi terrorizzò all'istante fu il fatto di avere la bocca tappata con del nastro isolante. La paura mi salì alla testa. Immediatamente smisi di lacrimare, più piangevo più mi si tappava il naso, meno respiravo. Avevo un problema ai turbinati e sapevo cosa mi sarebbe successo. Se il nastro adesivo rimaneva a tapparmi la bocca, i turbinati si sarebbero ingrossati lentamente, l'aria sarebbe passata prima con difficoltà, poi avrei arrancato fili d'ossigeno, per ritrovarmi infine a soffocare. Ero pronta a morire poco prima ma, certo, una fine di merda come quella era uno dei miei incubi peggiori. Mossi il sedere sulla sedia e lo sentii, il tubetto del Vicks era nella tasca destra dei jeans, fedele come sempre, ma, immobilizzata com'ero, raggiungerlo era impossibile. Mi sporsi un po' in avanti per scoprire di essere legata anche all'altezza del busto. Sentii la fronte bagnarsi di sudore freddo.

Dovevo calmarmi. Era necessario. Il buio mi vorticava intorno e non avevo un appiglio di luce per stabilizzare i postumi della sbronza peggiore della mia vita. Chiusi gli occhi iniziando a respirare piano. Se non altro l'adrenalina mi aveva sbloccato le vie respiratorie dandomi una chance, ma a ogni respiro sentivo un *crik-crok* dalla parte sinistra della cassa toracica.

Non capivo.

Riaprii gli occhi tentando di guardarmi intorno. Solo buio e puzza, puzza di legno marcio, muffa, terra e qualcos'altro. Così sarei impazzita. Dovevo tenere la mente impegnata, pensare a qualcosa.

Provai a tornare indietro, alle ultime cose che erano successe. Stavo per buttarmi nel Po. La ragazza che beveva forte mi correva incontro ridotta piuttosto male. Era inciampata. L'avevo soccorsa. Non ricordavo altro.

Da fuori si sentivano i versi di uccelli notturni e il vento che faceva rumore fra le foglie degli alberi. Non c'era il sottofondo della città, dovevo essere in un posto isolato, forse sui colli. Era ancora notte, quindi non poteva essere passato troppo tempo. Ero uscita dal bar di Fil intorno alle due e quaranta. Da lì al ponte dovevano essersi fatte le tre. Diciamo che ero rimasta priva di sensi dal momento del rapimento e che, chiunque mi avesse presa, aveva avuto modo di portarmi fino a lì e legarmi con una certa cura. Dai miei calcoli dovevano essere più o meno le quattro e trenta. L'alba non era lontana. Con il sole sarebbe arrivata anche la luce, o almeno questo era quanto mi auguravo, perché così, nel buio più pesto, non farsi sopraffare dal terrore era impossibile.

Se mi avevano presa in quel modo c'era una ragione.

Qualcuno voleva qualcosa e di certo non era mosso da buone intenzioni. Ma quel qualcuno, presto o tardi, sarebbe venuto a riscuotere ciò per cui mi aveva catturata. Dovevo stare all'erta.

Decisi di sondare quanto fossero stretti i lacci intorno ai polsi, ma non si rivelò un'idea felice. Appena tentai un movimento, il dolore al torace mandò una scossa a tutto il corpo, facendomi mugolare attraverso il nastro adesivo.

«Uhm». Rispose qualcuno da non troppo lontano.

Mi paralizzai.

Non ero sola.

Il battito cardiaco scattò in accelerazione. Sentii altri rumori provenire sempre dallo stesso punto. La voce continuava a lamentarsi, soffocata. Era qualcuno nelle mie stesse condizioni. Si stava dimenando senza successo. Continuò per un po', poi si bloccò all'improvviso e tornò il silenzio.

Puzza di carne andata a male, ecco cos'era l'altro odore, e non era rassicurante. Nemmeno un po'.

Il sole aveva preso a sorgere piano. Non c'erano finestre. Una luce gelatinosa riusciva a filtrare tra le assi di legno di quella che aveva tutta l'aria di una rimessa male arrangiata. Non si vedeva comunque un cazzo, però iniziavo a leggere alcuni dettagli. Per esempio non c'era il pavimento. Sotto i miei piedi c'era solo terra. A mano a mano che gli occhi si abituavano a quella che era poco più di una penombra, iniziai a intuire la sagoma dell'altra persona legata di fronte a me. Era la ragazza che beveva forte, accasciata su una sedia, con la testa proiettata in avanti. I morbidi capelli rossi cadevano a cascata a coprirle la faccia. Le mani annodate dietro la schiena. Le caviglie legate alle gambe della

sedia, che era stata a sua volta assicurata a una delle assi portanti della catapecchia con una grossa corda che le girava intorno al torace. Era priva di sensi.

Ci avevano catturate come due bestie e trattate con altrettanto riguardo, ma non potevo permettermi di perdere il controllo, così provai a guardarmi intorno per tentare di capire in che genere di casino mi trovavo e come poterne uscire. Non riuscivo a calcolare le dimensioni di quel posto e non riuscivo a vedere nulla dietro la ragazza che beveva forte. Anche se, a mano a mano che il sole si alzava, la luce nella baracca aumentava, le ombre ingoiavano comunque tutti gli angoli. Capivo solo che eravamo legate nello stesso modo e che a ostacolare lei c'erano solo le corde, non il dolore, quindi avrebbe avuto meno difficoltà di me nel muoversi. Stavo brancolando con gli occhi nel buio della baracca, quando sentii un rumore. Qualcosa di fragile era caduto andandosi a rompere. C'era qualcuno nella stanza accanto. Il rumore fece rinvenire di botto la ragazza che beveva forte. Alzò la testa di scatto, piantandomi gli occhi addosso, poi si guardò intorno rendendosi di nuovo conto della situazione in cui eravamo. Prese a dimenarsi con una foga disperata. Ora ne ero sicura, lei poteva fare molti più movimenti di me. Ma era in preda al panico, e impazziva su quella sediolina di legno senza ottenere nulla. Iniziai a mugolare per attirare la sua attenzione e ci riuscii. Mi guardò con gli occhi sgranati. Ansimava da dietro il nastro adesivo. Le rivolsi uno sguardo che per me voleva dire chiaramente "calmati", ma lei non lo interpretò così. Cacciò un urlo attutito dal nastro adesivo che lo rese poco più di un mugolio. La situazione in cui eravamo l'aveva resa selvaggia e questo non andava bene. La paura fa commet-

tere errori. Infatti, quello che stava nella stanza accanto l'aveva sentita e aveva preso a bussare sulla parete. Tre colpi potenti risuonarono nella desolazione della baracca. Ci bloccammo d'istinto.

La osservai recuperare. Ora controllava il respiro e aveva preso anche lei a guardarsi intorno. Il trucco sfatto e i capelli sconvolti la facevano assomigliare a una rock star la mattina dopo una nottata di follie, e per un attimo mi trovai a fissarla senza pensare a nulla. Poi intuì dai movimenti delle sue spalle che stava cercando di sfilare le mani dalle corde che la legavano. Andò avanti per un bel pezzo, fino a quando le fu possibile, perché dietro di lei cigolò una porta e la ragazza che beveva forte si bloccò. Le narici le si aprivano e chiudevano a fiutare l'aria. Sentii la colonna vertebrale irrigidirsi all'istante, e i nervi cedere alla paura. Provai a guardare dietro di lei ma non vidi altro che il nero più scuro. Sentii rumoreggiare alle sue spalle, e in quel momento le vidi assumere un'espressione strana. Credo che in quell'istante avesse preso una decisione. I lineamenti del volto le si rilassarono. Il respiro tornò regolare. La paura l'abbandonò del tutto. Fissò un punto indefinito dietro di me. Da quello che vidi, per come lo interpretai, il suo sguardo aveva qualcosa di ostinato e deciso.

Una cesoia fece riverberare la luce ai suoi piedi, tagliando di netto le corde che le legavano le caviglie. Intuì dallo scatto indietro della sua testa che era stata afferrata per i capelli e spinta ad alzarsi. Non fece un verso. Girò intorno alla sedia e scomparve nel buio.

3

Dalla stanza accanto provenivano rumori che non riuscivo ad associare a dei gesti. Suoni sordi, poi sferraglianti. Non ero in grado di immaginare quello che stava succedendo a pochi metri da me. Il sole si stava alzando e con lui il caldo che prometteva di acuire gli odori che appesantivano l'aria polverosa della catapecchia. Di lì a poco, sarebbe diventata una fornace.

Iniziavo a respirare male. L'effetto dello spray stava scemando. Dal rumore che facevo potevo capire che i turbini avevano iniziato a gonfiarsi. Ma non dovevo pensarci.

Mi venne da sorridere. Certo che tutta la merda che mi era capitata nella vita non si sarebbe potuta smaltire nemmeno in cent'anni. Neanche se la caricavi su dei satelliti da mandare in orbita nello spazio.

Dalla stanza accanto un rumore elettrico prese a ronzare senza sosta. Avevo sete. Ero terrorizzata. Rimpiansi di non averla fatta finita come volevo io, ma evidentemente qualcuno aveva deciso che sarebbe stato troppo comodo. E allora eccomi qui, su una sedia del cazzo ad aspettare il mio turno. Il mio turno per cosa poi? Cosa stava succedendo alla ragazza che beveva forte?

A ondate, la paura mi afferrava alla gola, come la mano di uno strangolatore anonimo.

Dovevo ricordarmi che perdere il controllo non avrebbe fatto che aumentare il mio già evidente svantaggio in quella situazione, ma non era facile tenere il cervello a bada. Potevo solo distrarmi e pensare ad altro. Per quale ragione eravamo lì dentro? Cosa avevamo in comune? Lei era più bella e di molto. Aveva un aspetto curato e una femminilità sofisticata che, diciamolo, a me mancava del tutto. In comune avevamo il fatto di essere piccoline, anche lei più o meno si aggirava intorno al metro e sessantacinque. Avevamo un fisico sottile e la pelle chiara, anche se lei aveva i capelli rossi e gli occhi scuri, mentre io avevo i capelli cortissimi e biondi e gli occhi chiari. Però anche io ero una ragazza piuttosto carina nel mio genere. Forse avevano semplicemente visto due ragazze da sole in una città deserta. Può darsi che ci avessero prese per divertirsi. Magari un gruppo di ragazzi o uno soltanto. All'improvviso mi sentii calma. Se era per del sesso che ero lì, non mi trovavo in una situazione così terribile. Certo, la prospettiva di essere violentata non era piacevole, ma per come si erano messe le cose, per i pensieri che mi avevano attraversato la testa fino a quel momento, quell'ipotesi ebbe l'effetto di un sedativo. Sapevo stringere i denti, ce la potevo fare. Il rumore elettrico si arrestò. Girai istintivamente la testa mettendomi in ascolto.

Il primo urlo fu secco, contenuto, come se le fosse uscito di forza mentre lei aveva provato a trattenerlo. Capii che le era stato tolto il nastro adesivo. Questo mi fece tirare un ulteriore respiro di sollievo, l'avrebbero levato anche a me. Un altro urlo. Più forte. Sempre strozzato. Immaginai che stesse facendo resistenza, che magari cercasse di colpire il suo assalitore. Io non avrei commesso quell'errore. Non me

ne fregava un cazzo. Chiunque ci fosse di là, avrei fatto quello che mi si richiedeva, anche sorridendo se necessario. Le urla iniziarono a intensificarsi. Duravano tanto, troppo. E m'impedirono di pensare ad altro. Mi trovai con le spalle strette e il mento al petto. Stavo tremando mentre lei gridava dalla gola. Non avevo mai sentito nessuno urlare in quel modo, e di urla, in vita mia, ne avevo sentite eccome.

Ci fu una pausa. Non la sentivo piangere e nemmeno parlare. Soltanto rumori di oggetti spostati, passi pesanti sul legno marcio. Silenzio. Il sole aveva compiuto la sua ascesa e doveva essere arrivato proprio sul tetto. Grosse gocce di sudore mi scivolavano sulle tempie. Ero fradicia e la lingua, da dietro il nastro isolante, si stava seccando come uno straccio al sole. I respiri erano sempre più lunghi per garantirmi aria a sufficienza, e ogni volta che i polmoni si gonfiavano il torace scricchiolava. Il dolore era forte e costante. Non so quanto tempo passò, ma a un certo punto la porta immersa nel buio cigolò e la ragazza che beveva forte venne gettata di nuovo nella stanza insieme a me. La porta si richiuse, mentre lei rotolava per terra come un sacco, aveva la testa totalmente rasata, e dei segni circolari e rossi intorno al cranio. Mugolò rigirandosi sulla schiena.

Per com'era ridotta una cosa era certa: non eravamo lì per essere ripassate da un gruppo di ragazzini.

4

La giornata stava finendo e la luce non filtrava più come prima, ma anche in quella penombra stantia potevo vedere che la sua faccia non aveva un bel colorito. Era rimasta supina. L'occhio che riuscivo a vedere da quell'angolazione era gonfio e viola. Il labbro inferiore era spaccato da un taglio profondo che non aveva ancora smesso di sanguinare. Il collo, segnato da cerchi regolari e rossi come quelli sul cranio, era messo in bell'evidenza dal nuovo taglio di capelli. Le avevano tolto il vestito e lasciato addosso solo le mutande. Sulla curva del seno troneggiava un taglio a uncino rigonfio, quello però era stato ricucito, in malo modo, con del filo nero e grosso. Mi ricordò i rattoppi sulle bambole di pezza. Alle caviglie, i segni delle corde rientravano nella carne arrossata. Ansimava guardando il soffitto, non le era stato rimesso il nastro adesivo. Ma era legata in un altro modo, ora le braccia erano al petto, sei o sette giri di corda spessa la assicuravano in quella posizione girandole tutt'intorno come un bustino. Le gambe erano libere. Solo una caviglia era annodata alla corda che si allungava in direzione del buio da cui era sparita qualche ora prima, e non si vedeva dove finisse. Restò a recuperare fiato per un bel pezzo. Io continuai a guardarla. Ora i capelli non le ingentilivano più i lineamenti. Aveva una mandibola forte e

un naso leggermente aquilino. Le labbra seguivano un disegno deciso e il fatto che fossero così grandi le rendeva praticamente perfette, perché, anche così tumefatta, la sua era una bellezza rara.

L'aria dentro la baracca era satura e stantia. Il caldo cuoceva le particelle d'ossigeno e la terra secca rincarava la dose. La ragazza che beveva forte fece per muoversi lamentandosi dal dolore. A questo punto neanche lei poteva muoversi molto bene e si girò su un fianco, guardandomi. In quel momento capii perché non aveva più il nastro isolante. Non avrebbe potuto parlare comunque. La mandibola era chiaramente fratturata. Spostata sulla destra di parecchi centimetri, gonfiava l'altra metà del volto. Anche ridotta com'era, non perdeva la sua determinazione. Lo capii dal suo sguardo: lei di arrendersi non ne voleva proprio sapere. Provò a rannicchiarsi. Da come si muoveva credo che lo stomaco fosse uno dei punti in cui era stata più colpita. Le ginocchia molto lentamente raggiunsero il petto, poi le puntò sulla terra, e fece lo stesso con la testa. Recuperò fiato. Le era costato dolore e fatica, e lanciando un urlo simile a un gesso rotto spinto su una lavagna, fece perno e riuscì a mettersi in ginocchio. Si lasciò scivolare a sedere e si appoggiò con la schiena alla sedia dove era legata prima. Era totalmente bagnata dal sudore e la terra le si era appiccicata su parte del corpo e della faccia. Le energie che aveva erano finite, ma il trattamento che le era stato riservato non l'aveva piegata. La ragazza che beveva forte voleva vivere eccome.

La baracca stava per tornare nel buio più totale.

Le mie condizioni non erano migliori delle sue, respiravo male, l'aria, nelle narici, passava solo a fili. Allungavo il più

possibile i respiri ma non sarei durata a lungo. Sentivo il corpo cadermi in avanti e la testa ciondolare. Il male al fianco non mi permetteva di addormentarmi. A ogni movimento avvertivo come dei taglierini muoversi dentro di me. Ero esausta e alla fine persi i sensi.

Dolore. Avevo ancora gli occhi chiusi, pesanti di stanchezza, ma il dolore salì a raffiche da sotto il seno fino alla testa e alla fine rinvenni dal buco nero in cui ero scivolata. Respiravo bene. Avevo le narici libere e respiravo alla grande. Risi come ridono i matti. Senza motivo, visto che ero ancora legata e prigioniera chissà dove e chissà perché e avevo comunque la bocca bella tappata. Ma mi sentivo così felice del fatto che potevo di nuovo respirare che ci volle un po' perché mi passasse. L'euforia svanì definitivamente quando, nel buio in cui era ripiombata la baracca, mi resi conto che nessuno si sarebbe accorto della mia assenza, che sarebbero passate settimane prima che il padrone di casa capisse che non stavo inviando l'assegno e che quindi si decidesse a reclamarlo. E la mia lista del *chi mi potrebbe venire a cercare per salvarmi da questo letamaio* finiva lì.

“Non ci pensare Giud, non ci pensare”, continuai a ripetermi, come se parlassi a una bambina spaventata. “Non ci pensare Giud”.

Aprii e chiusi le mani, cercando di aiutare il sangue a circolare. Provai a muovere anche le caviglie. Le corde erano ben assicurate, e non avevo molta forza. Non sarei mai riuscita ad allentarle. Nel buio, in quella stanza, la ragazza che beveva forte stava tentando di fare qualcosa. Sentivo un rumore costante. Sperai che qualunque cosa fosse, le

riuscisse. Speri anche che almeno lei avesse qualcuno a casa che si accorgesse della sua assenza, denunciandola, e dando il via alle ricerche.

Aprire e chiudere le mani, questo potevo fare e questo facevo.

Doveva essere notte fonda quando la porta si aprì di nuovo con il suo rumore lamentoso. La ragazza che beveva forte interruppe quello che stava facendo perché per un momento non si sentì più nulla. Poi, rumore di passi in avvicinamento, e di acqua che si agitava dentro qualcosa di metallico. I passi si facevano sempre più vicini e, quando capii che avevano superato la ragazza che beveva forte, iniziai a urlare contro il nastro adesivo senza troppa dignità. Sentii le sue dita sulla pelle. Mi pietrificai. Avevo gli occhi così aperti che potevano anche schizzarmi fuori dalle orbite, ma comunque non vedevo nulla, solo il buio in cui si specchiava la mia paura in tutta la sua miseria.

Aveva i polpastrelli grossi e ruvidi. Toccò a tentoni la mia faccia fino a quando non trovò il nastro adesivo. Armeggiò per un po' nel tentativo di scollarne un angolo, poi me lo strappò di netto. Risucchiai aria come se fossi stata sott'acqua per un'ora, e mi accorsi che la gola era secca come la terra che avevo sotto i piedi. Stavo per parlare quando un mestolo mi colpì sui denti e dell'acqua mi scivolò in gola. Prima mi sembrò di annegare poi provai a bere. Ripeté l'azione un altro paio di volte. Mi passò uno straccio che sapeva di marcio sulla faccia per asciugarmi e con un nuovo pezzo di nastro isolante mi tappò la bocca. E così si allontanò strusciando i piedi per terra con passi pesanti e richiudendosi la porta alle spalle.

Dopo un po' la ragazza che beveva forte mugolò. Mugo-

lai di rimando. Ero ancora lì, non mi aveva presa, che non si preoccupasse. In realtà dissi: «Uhm», ma il resto era implicito.

Durante la notte continuai a perdere e riprendere i sensi e a ogni risveglio il dolore mi sembrava sempre più forte.

Alla fine i raggi del sole iniziarono ad aprirsi dei varchi nel buio. La ragazza che beveva forte era addormentata, seduta per terra con la testa appoggiata sulla sedia. Aveva la fronte aggrottata e le labbra piegate, in un'espressione di disprezzo. Mi chiesi se quello che a lei era toccato il giorno prima sarebbe stato il mio immediato futuro.

“Non pensarci Giud, non pensarci”, rispose la voce dentro la mia testa.

Sbatté le lunghe ciglia un paio di volte per svegliarsi e tornare all'inferno. La faccia le si aggrottò ulteriormente. Dalle labbra riarse pendevano scaglie di pelle secca. Provò ad aprirle e chiuderle per riattivare la salivazione, ma dal lamento che fece capii che non era stata una buona idea. La frattura le doveva fare piuttosto male. Non mi guardò nemmeno e ricominciò a segare la corda contro l'angolo della sedia. Si muoveva su e giù con un certo vigore. Poi si fermò. Si doveva essere ricordata di me perché si girò a guardarmi. Per un attimo parve smarrita. Cercò qualcosa intorno a sé e prese a stringere le ginocchia. Il mento le tremò come il broncio di una bimba disperata. La faccia le diventò rossa. Alla fine guardò in alto e le lacrime iniziarono a scendere. La terra secca sulle sue gambe venne rigata da uno e poi da più rivoli, per arrivare a formare una piccola pozza alle sue ginocchia che la terra assorbì avida. Si stava pisciando addosso e se ne vergognava.

“No, amica”, pensai. “Questo non lo devi fare”.

Mugolai fino a quando la ragazza che beveva forte non tornò a guardarmi, sorrisi e iniziai anch'io. Sentii l'urina calda bagnarmi i pantaloni e poi scivolarmi tra le cosce fino a gocciolare per terra.

Potevamo anche essere all'inferno, erano in grado di massacrarci e toglierci qualsiasi dignità, potevamo addirittura non uscirne, ma non ci saremmo mai e poi mai dovute vergognare per quello che ci stava succedendo. La guardai. Era stupita e aveva smesso di piangere. Le labbra le si piegarono all'insù in un sorriso deformato e dolce.

Ora eravamo sorelle.

5

La mattinata era passata. La ragazza che beveva forte continuava ininterrottamente nel tentativo di segare le corde contro la sedia, come i criceti provano a scalfire il vetro delle loro gabbiette. Il risultato che ottenevano era lo stesso, restavano dov'erano e punto.

Lo stomaco iniziava a farsi sentire. Da quanto tempo non mangiavo? La giornata in cui ero stata rapita non avevo toccato cibo... solo alcol scadente. Ricominciai ad aprire e chiudere le mani, poi solo la sinistra, come avevo fatto la sera precedente al rapimento. E mi trovai a ripensare a ciò che mi aveva spinto, poche ore prima, sul cornicione del ponte in direzione dell'altro mondo.

Era stata una serata senza grandi pretese e per una volta non avevo nemmeno bevuto. Guardavo un film micidiale che mi ero presa al volo in edicola, parlava di un alieno che puzzava e ruttava, che incontrava due uomini che ruttavano e puzzavano... voglio dire, nulla di avvincente. Comunque, stavo cercando di mangiare un tramezzino, ma non ci riuscivo, perché mi era salita una certa nausea che a mano a mano era diventata più forte. Durante tutto il film non avevo fatto altro che fare avanti e indietro dal cesso, cercando di dare sfogo a quell'istinto per poter stare meglio,

senza riuscirci. Inginocchiata davanti alla tazza del cesso avevo iniziato a sentire brividi di freddo, nonostante i trentotto gradi in cui ristagnava il mio monolocale. La nottata sembrava interminabile. Oltre alla nausea, da cui non riuscivo a liberarmi, si era aggiunta una sensazione di torpore al braccio sinistro. Continuavo ad aprire e chiudere la mano, proprio come facevo ora, ma senza avvertire nessun miglioramento. Mi mordicchiavo i polpastrelli delle dita ma non sentivo nulla. Poi, compiendo uno dei viaggi della speranza verso il bagno, mi ero accorta che non gestivo più molto bene nemmeno la gamba sinistra e, sullo stesso lato, anche la faccia formicolava in modo strano. La stanza si muoveva come se camminassi in una sfera, seguendo i miei movimenti. Presi a sbattere a destra e a manca. Sentivo gli oggetti spostarsi o spostarmi, a seconda se colpivo il tavolino o lo stipite della porta, ma le botte che prendevo non le avvertivo minimamente. Anche la gamba destra iniziava a perdere sensibilità, costringendomi a camminare come uno zombie in un film di serie B. Sembrava che lentamente stessi abbandonando il mio corpo. Lo avvertivo estraneo e lontano. Se provavo a fare dei movimenti, il cervello mandava gli impulsi agli arti, ma loro rispondevano lenti e sordinati, e io non li sentivo quasi più. Avrei voluto poter chiamare qualcuno. Quello era uno dei momenti in cui rimpiangevo la mia totale incapacità nei rapporti interpersonali. Avrei pagato pur di avere lì uno straccio di persona che mi abbracciasse e vedere se almeno quello ero ancora capace di sentirlo. Ebbi paura di stare sul punto di morire. Stavo così male che pensai di chiamare un'ambulanza, ma alla fine riuscii a vomitare. Il mio pranzo era praticamente intatto. La sensazione di spossatezza si era leggermente at-

tenuata, ma il mio corpo lo sentivo a stento. Alla fine mi addormentai.

Grazie a un'infanzia non proprio all'insegna della salute, e a una vita adulta piuttosto dedita all'esagerazione con l'alcol, avevo buoni metri di paragone per intuire che il normale iter della nausea era tutt'altro. La mattina dopo, quindi, mi vestii bene, cioè con dei jeans e una maglietta puliti, e mi avviai verso l'ospedale più vicino.

Al pronto soccorso, il medico mi aveva ricevuta in corridoio. Gli avevo spiegato com'era andata la mia serata, seguendolo mentre consegnava cartelle cliniche a infermiere lontane anni luce dagli stereotipi sexy. Mi guardò con un sospiro e mi disse che per lui non erano sintomi gastrointestinali e che mi avrebbe mandata dalla neurologa, la dottoressa Righetto. Era libera e potevo andarci subito. Sorrisse e aggiunse che era uno dei vantaggi di sentirsi male in pieno agosto. In effetti l'ospedale era mezzo vuoto e la struttura fatiscente aiutava a farlo sembrare abbandonato.

Scesi nel vialetto e iniziai a cercare le indicazioni. E lì avvertii il primo momento di desolazione. Neurologia. Che brutto reparto dove essere spediti. Seguendo le scritte sui cartelli colorati arrivai di fronte al palazzo che mi attendeva. Guardai la struttura. L'ultima volta che avevano rinfrescato l'intonaco poteva essere più o meno nell'Ottocento, e il colore grigio lo rendeva sicuramente allegro. Ora stavo molto meglio, mi rassicurai. Il braccio e la gamba li sentivo ancora strani, ma rispetto alla sera precedente non c'era paragone. Entravo da donna sana e ne sarei uscita ancora più serena. Con questa convinzione, varcai la soglia del reparto di neurologia.

Vidi barelle e sedie a rotelle abbandonate lungo un corri-

doio. Se il pronto soccorso mi era sembrato vuoto allora quel posto era a dir poco deserto. E mi faceva paura. Secondo me in alcuni luoghi lo senti il dolore che ci si consuma, o forse era solo suggestione. Comunque sia, me la stavo facendo addosso quando un'infermiera mi sbucò alle spalle squittendo un «Posso esserle utile?», che mi fece prendere un colpo. Le sorrisi imbarazzata e le chiesi della dottoressa Righetto.

«Secondo piano a destra».

E uscì dalla porta assolata. Dentro il reparto invece, c'era una cupa luce al neon che teneva ben lontani i raggi caldi di agosto.

Salii le due rampe di scale e bussai alla porta della neurologa. Nessuna risposta. Stavo per ritentare quando aprì. Mi servì qualche secondo per realizzare che era la dottoressa e non la donna delle pulizie. Aveva i capelli crespi e brizzolati raccolti in malo modo da una coda bassa. Era in divisa verde, sulla sessantina. Tutta la sciattezza e l'incuria del suo insieme non mi avrebbe fatto mai nemmeno sospettare che avesse studiato medicina e si fosse presa una specializzazione fra le più complesse. Però così diceva la targhetta sulla porta e quindi così doveva essere.

Mi sorrise e mi fece accomodare. Lei dietro la sua scrivania, io su una sedia di pelle piuttosto mortifera per il caldo di quel mese.

Raccontai anche alla dottoressa come mi ero sentita la sera prima. Il suo volto non aveva perso il sorriso, anche se, a mano a mano che parlavo, avevo potuto ammirare le sopracciglia aggrottarsi sulla sua fronte. Però sorrideva, e io di rimando.

«Si alzi e cammini avanti e indietro un paio di volte».

Obbedii. Anche lei si era messa in piedi e mi osservava. Mi fermai, eravamo faccia a faccia.

«Ora chiuda gli occhi».

Lo feci e iniziò a darmi dei colpetti alle spalle, prima a destra poi a sinistra, sondando il mio equilibrio.

«Li può riaprire. E si accomodi, prego».

Così feci e ci trovammo di nuovo sedute l'una di fronte all'altra.

«A posto. L'esame neurologico è buono. Lei ora sta bene».

A quelle parole sospirai, piuttosto alleggerita.

«Quanti anni ha?»

«Trenta, da poco».

Le labbra sottili le rientrarono nella bocca, mentre annuiva come a dire "lo sapevo". Allora capii che non aveva ancora finito con me.

«Da quello che mi ha raccontato... Non la voglio spaventare, avere paura non le servirà a niente...».

Sentii gracchiare dei corvi e li guardai volare e posarsi su un ramo alto dalla finestra aperta dietro le spalle della dottoressa. Avevano una preda e si erano radunati in un gruppetto.

«Però si può essere giustamente preoccupati. Da quello che mi ha raccontato, lei ha avuto i primi sintomi di una malattia che probabilmente avrà già sentito nominare. Conosce la sclerosi multipla?».

Dopo "sclerosi multipla" dalle mie orecchie era partito un fischio. Sentivo bene anche il resto, ma il suono predominante era quella sorta di stridio che faceva la spola da orecchio a orecchio. Aprii e chiusi istintivamente la mano sinistra per vedere come stava. Intanto annuivo. Anche se

l'unica cosa che sapevo della sclerosi multipla era il fatto che si organizzavano raccolte fondi in televisione, ero abbastanza certa che fosse una malattia brutta. Cercai di concentrarmi per provare a capire, ma in quel momento ero stata atterrata da un peso enorme che mi rendeva difficile persino parlare. La dottoressa non mi staccava gli occhi di dosso. Ebbi la netta sensazione che stesse studiando le mie reazioni con una sorta di gusto pornografico, alla ricerca della mia paura. Provai un senso di fastidio, ma allo stesso tempo la disperazione che avanzava a grandi passi dentro di me mi spingeva ad aggrapparmi a quello che aveva da dire.

«La sclerosi multipla è in sostanza una malattia che colpisce il sistema nervoso. Si propaga per piccole infezioni, così arrivano le crisi, che ogni volta sono diverse perché le infezioni non si manifestano sempre nelle stesse aree del cervello. Ieri lei ha avuto una di quelle che vengono chiamate “crisi d’esordio”, ed è stato un inizio piuttosto potente. Di questo ci dobbiamo preoccupare. Quando viene preso di mira il sistema motorio, può voler dire che la malattia si manifesterà in maniera pesante. Ma come ho già detto non dobbiamo avere paura, non serve a nulla, cara».

E posò la mano sulla mia che tenevo abbandonata sulla scrivania. Continuava a guardarmi bene in faccia. Lo capivo che stava spingendo sull’acceleratore di un carro armato che mi aveva lanciato contro con tutta la sua potenza, e lo faceva per osservare il momento in cui avrei capitolato. Non dovette aspettare molto perché gli occhi mi si erano riempiti di lacrime e non riuscivo bene a orientarmi nel suo discorso.

«C’è una cura? Cosa devo fare per guarire?»

«No, non si guarisce dalla sclerosi multipla», rispose quasi divertita dalla puerilità della mia domanda, «ma ci sono cure che possono ridurre le crisi, in molti casi. In altri la malattia è più severa. Possiamo provare a ridurre gli attacchi ma, in ogni caso, non si possono prevedere, e avvenendo nelle aree sensibili del cervello, gli attacchi possono risultare invalidanti in forma lieve o grave... Visti però i suoi sintomi all'inizio della malattia, io credo che per noi sarebbe meglio fare al più presto una risonanza magnetica, così da accertare se ha avuto davvero un attacco di sclerosi multipla o magari invece potrebbe aver avuto un attacco ischemico transitorio. Anche in quel caso sarebbe meglio controllare subito, perché spesso l'ischemia è il campanello d'allarme dell'ictus».

Ero entrata lì con un formicolio e quella donna mi aveva diagnosticato o una terribile malattia degenerativa o, come ipotesi migliore, un imminente ictus. Mi aveva piegata e, mentre lo aveva fatto, con lo sguardo aveva registrato la paura annidarsi e germogliare dentro di me. Ero ancora stordita. Passavo dalla faccia della dottoressa ai corvi dietro di lei, che continuavano a gracchiare eccitati, mentre si dividevano quella che aveva tutta l'aria di essere la carcassa di un piccione. La testa del volatile pendeva inerte.

«Però c'è un problema. Lei ora sta bene, è un codice verde, e non le farebbero mai una risonanza magnetica qui in ospedale, quindi, o aspettiamo in una lista d'attesa che potrebbe durare mesi, o ci leviamo il dente. La potrei mandare in una clinica che conosco bene, che dice?»

«Sì, per favore. Mi dia il nome della clinica. Non voglio aspettare mesi per sapere cosa mi sta succedendo».

Mi ero alzata ma non mi sentivo un granché. Mi passò il bi-

glietto della clinica e mi sorrise con qualcosa di cattivo nello sguardo. Le porsi la mano. Me la strinse senza lasciarla.

«Ha figli, signorina Innocenti?»

«No».

«Meglio così, meglio così».

E mi diede due pacchette sulla spalla lasciandomi finalmente la mano. Mentre uscivo dalla stanza mormorò sospirando: «Così giovane... così giovane».

E sentendomi un po' come un cristo con la sua croce sulla spalla mi avviai verso casa.

Chiamai la clinica per scoprire che la risonanza sarebbe venuta a costare ottocento euro, e io quella cifra non ce l'avevo.

Una volta tornata al mio monolocale mi feci una bella ricerca su internet sulla sclerosi multipla. Nonostante i toni rassicuranti, usati ad arte nelle relazioni dei medici, ne usciva fuori una malattia che poteva durare dai venticinque ai trent'anni, con attacchi a sorpresa che avrebbero potuto lasciare regalini come paralisi parziali e forme di invalidità anche gravemente, se non totalmente, invalidanti. Su quelle non trovai molto. Si soffermavano con entusiasmo sul fatto che la malattia non era mortale. Solo in caso di sclerosi multipla maligna si registravano decessi, e iniziava proprio attaccando il sistema motorio, come era successo a me. I pazienti potevano resistere intorno ai cinque anni agli attacchi che sarebbero seguiti, facendoti perdere ora questa, ora quella capacità cognitiva, mnemonica, articolare e via dicendo.

Con quello spirito mi ero andata a tappare nel bar di Fil, mi ero sbronzata a dovere e alla fine avevo deciso per il suicidio.

Il primo strattone mi riportò nell'altra bella situazione in cui mi trovavo. La corda legata alla caviglia della ragazza che

beveva forte era stata tirata con una certa potenza. L'aveva fatta cadere faccia a terra, e ora la stava trascinando verso il buio. Vidi di nuovo quel suo sguardo. Era decisa a tenere duro. Mi vergognai di come io, invece, ero stata pronta ad arrendermi, e la guardai impotente, mentre scompariva oltre le ombre in direzione del nulla.